



Il mondo dei conflitti

La Voce della Palestina riprende le trasmissioni da studi privati e su onde Fm. Tensione nei Territori

Umberto De Giovannangeli

È ancora notte quando la «Voce» viene spezzata. A colpi di dinamite. I soldati israeliani, appoggiati da carri armati, blindati e ruspe corazzate, entrano di nuovo in azione a Ramallah, la città cisgiordana divenuta la trincea più avanzata dell'inarrestabile conflitto israelo-palestinese. L'obiettivo, stavolta, è quel palazzo di cinque piani, costruito dagli inglesi durante il periodo del Mandato britannico, che dal 1996 ospita l'emittente radiotelevisiva dell'Anp, «Voce della Palestina». I soldati fanno irruzione nell'edificio intimando, mitra alla mano, ai tecnici, programmisti e giornalisti presenti nei locali di allontanarsi senza indugi. Lo stesso accade con la folla che nel frattempo si è riunita attorno alla sede della «Voce». La tensione è altissima. Tutto avviene in una manciata di minuti, il tempo necessario agli artificieri israeliani per piazzare cariche di dinamite al terzo e quinto piano, e per farle esplodere. «Un'alta colonna di fumo - racconta ancora sotto shock il giovane Ahmed, testimone del blitz - si è levata in cielo mentre prendevano ad avampare le fiamme».

L'edificio è crollato solo in parte ma a portare a termine l'opera di devastazione è il fuoco che i pompieri palestinesi hanno invano cercato di spegnere. In breve tempo, le fiamme divorano tutto, distruggendo macchinari e strumenti tecnici del valore di milioni di dollari in gran parte donati dall'Unione Europea, dagli Usa e dalle stazioni televisive di vari Paesi. «Le perdite sono immense, almeno cinque o sei milioni di dollari - denuncia Radwan Abu Ayyash, presidente dell'ente radiotelevisivo palestinese - ma Sharon non è riuscito a spegnere la nostra voce, ha soltanto distrutto un simbolo della nostra nazione». Abu Ayyash spiega che «Voce della Palestina» trasmette ancora, anche se con un limitato raggio d'azione e in Fm, grazie alla disponibilità di una emittente privata di Ramallah, «Al-Amwaj», che ha offerto i suoi studi alla radio dell'Anp. I programmi televisivi non hanno invece subito conseguenze visto che vengono irradiati da Gaza. «Ci eravamo preparati ad un attacco israeliano - spiega ancora Abu Ayyash - e, pur utilizzando trasmettitori di potenza più limitata, stiamo svolgendo



L'Anp: quella nave carica di armi portava materiale per gli israeliani

«Ho appena scoperto che la nave, appartenente ad un iracheno di origine curda che risiede in Romania, lavorava negli ultimi anni sulla linea navale che collega la Romania al porto israeliano di Ashdod dove era stato visto decine di volte». La nave in questione è la «Karine A», intercettata il 3 gennaio scorso dalla marina israeliana con 50 tonnellate di armi a bordo. A fornire questa versione dei fatti è Yasser Arafat. Il mercantile trasportava materiale da costruzione come ferro, cemento e legname per conto della società israeliana Icm, che ha sede a Tel Aviv, ha aggiunto il presidente dell'Anp in un'intervista concessa alla televisione egiziana. Arafat ha poi affermato che americani, europei, russi e Nazioni Unite si sono rifiutati di partecipare al comitato d'inchiesta da lui formato quando è esplosa l'affare del mercantile «Karine A». Il leader palestinese si è anche chiesto come potrebbe un mercantile avvicinarsi alle coste di Gaza «se le forze israeliane controllano la zona ed arrivano ad impedire ai pescatori palestinesi di pescarvi». Arafat ha infine smentito ogni legame con l'Iran: «Se l'Anp - sottolinea - avesse voluto procurarsi delle armi, le avrebbe chieste ai propri fratelli arabi che non gliel'ebbero rifiutate».

Israele rade al suolo la radio palestinese

Blitz a Ramallah dopo la strage di Hadera. Arafat chiede sanzioni internazionali



il nostro lavoro. Israele ha fallito il suo obiettivo».

La «voce» riprende a scorrere e a raccontare di una situazione drammatica, di un odio che dilaga, di una sofferenza indicibile. Scorre in modo più «flessibile», con mezzi di fortuna, grazie soprattutto alla determinazione dei tecnici e dei giornalisti che l'alimentano. L'infaticabile Abu Ayyash parla di fronte allo scheletro annerito dell'edificio, presidiato da due blindati israeliani, in un silenzio spettrale. Il silenzio che avvolge Darwin Abu Rish, regista della televisione palestinese. Il silenzio non si addice alla figura del vulcanico regista, affabile, creativo, sempre pronto alla battuta. Oggi, però, dice di non trovare le parole che diano il giusto conto del suo dolore, della sua rabbia. Darwin il regista vorrebbe condividere la determinazione del suo presidente. Ma non ce la fa. «Certo - si lascia andare - Sharon non ha spento la nostra voce, ma chi ci restituirà otto anni di

produzioni radiotelevisive? Nell'archivio distrutto dalle fiamme c'era tutta la mia vita». Una vita dove professione e idealità s'intrecciavano, s'intrecciavano indissolubilmente. È la vita dei tecnici e dei giornalisti che danno appuntamento, attorno a mezzogiorno, davanti a ciò che resta dei loro uffici per una manifestazione di protesta. È un continuo andirivieni di decine di persone che portano via ciò che resta dei documenti, cassette, macchinari risparmiati dalle fiamme e non confiscati dagli israeliani. In tutti c'è la voglia di continuare l'opera d'informazione, di denuncia. Un lavoro che le autorità israeliane hanno bollato con l'infamante giudizio di «istigazione all'odio antisemita e alla violenza». Un'accusa, ribadita da Rannan Gissin, portavoce del premier Sharon, che Radwan Abu Ayyash respinge con sdegno: «È una menzogna - protesta - ci portino le registrazioni dell'incitamento di cui parlano». Piuttosto, aggiunge,

«Israele dovrebbe seguire i programmi della radio dei coloni ebrei («Arutz Sheva», che trasmette dalla Cisgiordania, ndr.) che da anni incita contro il processo di pace e ha persino preso di mira (il primo ministro assassinato) Yitzhak Rabin». L'azione rappresenta comunque anche una continuazione della rappresaglia israeliana scattata dopo l'attacco terroristico di giovedì sera ad Hadera, costato la vita a sei civili israeliani riuniti assieme ad altre centinaia di persone in una sala da banchetto per festeggiare la dodicesima Nina Kaddashova nel giorno del suo Bat Mitzvah, la festa che segna il passaggio all'età adulta. Una festa trasformata in tragedia. Una tragedia che si propaga nei Territori. Ramallah si prepara ad una nuova escalation di violenza e con essa le altre città cisgiordane assediate e, in parte, riccupate da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. In serata i blindati con la stella di Davide sono penetrati nel

villaggio palestinese di Itkaba, a nord di Tulkarem. L'incursione fa seguito al raid israeliano dell'altro ieri contro Tulkarem come rappresaglia alla strage di Hadera. Alla Comunità internazionale fa appello Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat, affinché adotti «sanzioni internazionali» per i «crimini commessi da Israele contro i palestinesi». L'esecutivo dell'Anp in un comunicato emesso l'altra notte, ha lanciato un appello «all'unità contro l'occupazione» a tutte le forze palestinesi e ha accusato Israele «di aver superato ogni linea rossa con la sua aggressione». Quella linea si materializza a poche centinaia di metri dal quartier generale dell'Anp in cui da 48 giorni è confinato Yasser Arafat. Si materializza nei carri armati israeliani che presidiano stabilmente la zona, nelle camionette dei soldati in assetto di guerra contro cui combattono, con pietre e fionde, i giovani «shebab», i ragazzi dell'Intifada.

l'intervista

Jibril Rajub

Capo della sicurezza palestinese

Il giovane leader dell'Anp: una stupida azione di forza che ricompatta gli integralisti

«Così si fomenta l'odio Sharon aiuta i terroristi»

Lei, colonnello Rajub, ha più volte sostenuto che il cessate il fuoco non era una concessione fatta a Sharon ma era nell'interesse della causa palestinese. È ancora di questo avviso?

«Ero e resto convinto di questo. Così come sono convinto che gli attacchi contro civili israeliani abbiano arrecato danni incalcolabili alla causa palestinese soprattutto sul piano della simpatia e del sostegno internazionali. Ma innalzando la guerra a strategia politica, il governo israeliano finisce solo per alimentare odio e violenza, preparando il terreno per una nuova impennata della tensione».

Cosa chiedete oggi alla Comunità internazionale?

«Di agire su Israele perché ponga fine a questa inutile, devastante prova di forza. Agire per far intendere a Israele, usando anche lo strumento delle sanzioni, che esiste ancora una parvenza di legalità internazionale da rispettare. Agire perché sia finalmente accolta il nostro appello per l'invio di una forza di pace internazionale nei Territori, sotto egida Onu o degli Usa, a protezione della popolazione civile palestinese».

Nei Territori si sono moltiplicate le manifestazioni di protesta contro l'arresto del leader del Fplp, Ahmed Saadat, ordinato da Arafat.

«In questo momento, di fronte all'aggressione israeliana, è di fondamentale importanza mantenere l'unità delle forze palestinesi. Ma questa unità parte dal riconoscimento che il popolo palestinese ha un'entità statale in cui si riconosce: l'Anp».

u.d.g.
(ha collaborato Osama Hamlan)

Il suo nome ricorre sovente in Israele, in ambienti di governo come in quelli dell'opposizione, quando si discute del possibile, e auspicabile, successore di Yasser Arafat. E le ragioni di questa designazione fanno riferimento ad una personalità autorevole, giovane, pragmatica. La persona in questione è Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania. Temuto dagli integralisti, stimato negli ambienti del Dipartimento di Stato Usa e dai vertici della Cia, Rajub si è scagliato, nelle settimane di sangue scandite dai ripetuti attacchi suicidi nelle città israeliane, contro i leader di Hamas e della Jihad islamica: «La loro condotta è folle, irresponsabile - ripete Rajub - ma qual è il loro disegno? Finire come il mullah Omar in Afghanistan?». Oggi, dopo la massiccia rappresaglia israeliana alla strage di Hadera, con i blindati di Sharon ad un passo dagli uffici di Yasser Arafat, davanti alle macerie dell'edificio che a Ramallah ospitava la Tv palestinese, siamo tornati ad ascoltare il colonnello Rajub. E il suo j'accuse nei confronti dello «stupido governo israeliano» è tanto più significativo perché proviene dall'uomo che, molti collaboratori del

premier, vorrebbero vedere al posto dell'odiato Arafat.

Colonnello Rajub, la rappresaglia israeliana non sembra arrestarsi.

«In questa prova di forza ricercata da Sharon oltre all'avventurismo c'è anche una notevole dose di stupidità. Colpendo i simboli del popolo palestinese, della sua volontà di autonomia e indipendenza, come è «Voce della Palestina», Sharon ricompatta tutte le forze palestinesi su posizioni intransigenti che certo non giovano alla sicurezza di Israele e dei suoi cittadini».

Alla luce di queste operazioni condotte dall'esercito israeliano, come valuta la condotta politica di Ariel Sharon?

«Come quella di un governante senza scrupoli, privo di qualsiasi strategia politica, che ha fatto dell'opzione militare, della guerra la sua unica ragion d'essere. Quella imboccata da Sharon è la via che porterà inevitabilmente ad una nuova escalation di violenza che rischia di estendersi all'intero Medio Oriente».

Israele insiste nell'accusare Arafat e l'Anp di non agire con la dovuta determinazione contro i gruppi estremisti.

«Sharon fa bombardare le caserme della polizia palestinese, limita la nostra libertà di movimento, fa rade-

re al suolo le prigioni in cui dovremmo relegare gli estremisti arrestati, e poi ha il coraggio di accusarci di non fare il dovuto per debellare il terrorismo! Non c'è un atto compiuto dal governo israeliano che ci ha aiutato in questa lotta. Nessuno. Al contrario, la ripresa delle eliminazioni mirate e il mantenimento dell'assedio alle città palestinesi, hanno finito solo per inasprire gli animi, fomentare l'odio, innescare azioni di vendetta. Eravamo riusciti a realizzare una situazione di calma, come riscontrato anche dall'emissario Usa Anthony Zinni. Era quello il momento giusto per implementare il Piano Tenet e riavviare il negoziato di pace. Sharon, invece, ha scelto la via dello scontro frontale».

Cosa ha rappresentato per i palestinesi la distruzione di «Voce della Palestina»?

«Una stupida prova di forza. L'intenzione di Sharon era quella di umiliare il popolo palestinese, radendo al suolo uno dei simboli della sua sovranità. Ma Sharon e i suoi generali non conoscono bene il mio popolo. L'hanno combattuto ma non hanno mai cercato di coglierne la dignità, l'attaccamento alla propria identità nazionale. Hanno sottovalutato la sua volontà di resistere e di combattere per vedere affermati i propri diritti. Di questo anelito di libertà la

voce della Palestina era uno strumento, di più, un simbolo. Ma la «Voce della Palestina» non è semplicemente un edificio da distruggere, è qualcosa che vive all'interno del cuore di ogni palestinese. Ma questo Sharon non potrà mai capirlo».

È pensabile ancora e a quali condizioni, ristabilire un clima di fiducia reciproca tra le parti?

«È possibile solo se Israele arresterà la sua rappresaglia e ritirerà le sue forze e i carri armati sulle posizioni precedenti al 28 settembre 2000 (data di inizio della nuova Intifada e dalla reazione dello Stato ebraico, ndr.)».

Secondo gli Stati Uniti, Teheran invierebbe armi e soldi al signore di Herat, Ismail Khan, che non ha ancora riconosciuto il governo di Karzai

Monito Usa all'Iran: non mandate pasdaran in Afghanistan

Gabriel Bertinetto

In particolare Teheran starebbe aiutando con armi, denaro e uomini addestrati il comandante afgano Ismail Khan, che controlla la città di Herat e le zone limitrofe. A Ismail Khan gli emissari iraniani avrebbero consigliato di sottomettersi al governo centrale filo-americano di Hamid Karzai. Sinora i rapporti fra il signore di Herat e il governo di Kabul sono stati piuttosto tesi, e per questo un inviato dell'Onu ha recentemente chiesto a Ismail Khan di proclamare la sua lealtà nei confronti di Kabul. Khan, il cui figlio Mir Weis Sadeq, è ministro del lavoro del governo Karzai, ha promesso di recarsi a questo scopo la settimana entrante a Kabul.

Ma lo stesso Khalilzad, che è di origine afgana e conosce bene la regione, ha ricordato che esistono due centri di potere in Iran. Nella sua ricostruzione di quanto starebbe accadendo a Herat, l'inviato di Bush si riferisce al ruolo svolto dai servizi di intelligence e dai pasdaran, che sono legati al clero conservatore e al leader religioso supremo Ali Khamenei. Sono questi stessi ambienti che a suo giudizio hanno offerto asilo in Iran ad alcuni membri di Al Qaida. Diverso il giudizio degli americani sull'operato del ministero degli Esteri di Teheran, che anzi ha svolto un ruolo costruttivo durante la conferenza di Bonn, favorendo la costituzione del governo ad interim di Karzai.

Da parte iraniana ieri sono arrivate due smentite. Il capo della diplomazia, Kamal Kharrazi, ha negato con forza tutte le accuse di Washington e ha ribadito il proprio impegno nella lotta contro il terrorismo. L'ambasciatore presso le Nazioni Unite ha negato in partico-

re che l'Iran abbia accolto terroristi legati a Bin Laden.

A proposito di Al Qaida, sette presunti suoi membri sono stati catturati l'altra sera a Kabul. I sette sono stati presi dalla forza di sicurezza nel distretto 11, nel nord della capitale, ed è la prima volta che uomini di Al Qaida finiscono agli arresti a Kabul. Dalla capitale afgana si è allontanato intanto il primo ministro Karzai per un viaggio che lo porterà a Tokyo, dove nei giorni prossimi si terrà la conferenza internazionale sugli aiuti all'Afghanistan. Altro evento importante della giornata, a Kabul, il ritorno dopo dieci anni di assenza, dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr). In tutti questi anni l'Unhcr aveva trasferito il suo ufficio centrale a Islamabad, in Pakistan.

Sharon ha fatto della guerra la sua opzione politica. È una linea folle

Non è con i carri armati e la forza che Israele garantirà la sua sicurezza